

22.

## UN POETA È SEMPRE IN ESILIO

L'ebraicità di Bassani  
alla luce della tradizione letteraria

*Piero Pieri*

In uno studio <sup>1</sup> precedente, notavamo che in Bassani il tema dell'esilio segnala sempre una dolorosa esclusione civile, nata con la promulgazione, nel '38, delle leggi razziali. Senza che, necessariamente, questa condizione debba essere considerata strettamente legata ad un'intima quanto violenta interiorizzazione della tradizione etnico-religiosa. Il suo laicismo, la coscienza politica di stampo liberale, l'influenza di Benedetto Croce, la militanza, fin dal 1937, nel movimento *Giustizia e Libertà* dei fratelli Rosselli e, successivamente, nel Partito d'Azione, la carcerazione a Ferrara nel 1943 per tre mesi, la vita clandestina, sotto falso nome, fino al '45, per sfuggire alla morte com'ebreo e come antifascista, hanno concorso a dare un senso particolare al sentimento lacerato dell'esilio, che, quando appare nelle *Cinque storie ferraresi*, s'identifica con la tradizione letteraria italiana: quella inaugurata dall'esilio di Dante e, successivamente, quella narrata da Foscolo.

Quest'importante influenza è dichiarata, nel modo più esplicito, nel romanzo *Dietro la porta* (1964), pubblicato due anni dopo il *Giardino dei Finzi-Contini*. Il romanzo ha per protagonista un liceale al primo anno, che affronta esperienze post-adolescenziali, in un tempo ancora distante dai foschi sviluppi delle Leggi razziali. Nel sonno democratico dell'Italia fascista e nel clima morbido di una città di provincia, lo spazio di una torbida esperienza non si lega a nocive intersezioni storiche. È in questo spazio, neutro da antagonismi civili, che il narratore mette in relazione la disturbata identità psichica del liceale con la tradizione italiana dell'esilio.

---

<sup>1</sup> Pieri 2008, 208-220.

Chi, fin dal primo giorno di scuola, sceglie l'ultimo banco dell'aula perché spinto dal

mio intenso desiderio di esilio<sup>2</sup>

segnala un'idea d'isolamento della quale non conosciamo le ragioni. Tuttavia, quel desiderio vuole essere estraneo a qualsiasi retaggio etnico. Inoltre, siffatto «intenso desiderio», prim'ancora di evocare influenze letterarie, fa convergere l'attenzione sulla completa estraneità del ragazzo verso il mondo della scuola:

No, no, – mi ripetevo –, Meglio la solitudine del posto dove m'ero messo, in fondo alla fila delle donne.<sup>3</sup>

Esilio e solitudine sono uno il doloroso riflesso dell'altro; al punto che non sentirsi studente socialmente integrato arriva a mettere in discussione anche la propria identità sessuale. Nell'Italia fascista del mito del maschio latino, il ragazzo, che si mette nell'ultimo banco della fila delle donne, palesa un'idea di separazione in aspetto regressivo perfino nei confronti della propria identità sessuale. Non è un liceale agonista, che vuole eccellere a scuola mettendosi nei primi banchi, per essere vicino alla cattedra del Potere scolastico, è, bensì, un liceale declassato, seduto nel punto più lontano dell'aula, dietro le donne, dentro lo spazio di una desiderata condizione retrocessa. Il liceale ebreo, inoltre, non solidarizza neppure con i propri consanguinei, se è vero che guarda, disapprovando, l'assalto ai banchi della prima fila, lasciando fare «ai nostri e ai loro»<sup>4</sup>. Chi si è messo nell'ultimo banco della fila delle donne disprezza in modo eguale i cattolici e gli ebrei, in ansia di guadagnarsi il benvolere degli insegnanti. Nel liceale che rifiuta la prima fila è forte solo l'antagonismo nei confronti dell'istituto scolastico, inteso come un carcere culturale dove tuttavia prevalgono comportamenti negativi, eguali a quelli della vita carceraria.

E tuttavia, per la prima volta nella vita, capivo il punto di vista degli scioperati degli ultimi banchi. La scuola intesa come galera, il preside come direttore della medesima, i professori come secondini, i compagni come galeotti: un sistema non già da inserirvisi in qualità di zelanti collaboratori, ma da sabotare e denigrare ad ogni occasione. Le correnti di anarchico

---

<sup>2</sup> Bassani 1964, 12. Per la nostra metodica interpretativa, in parte variantistica, sovente citiamo dalle prime edizioni.

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

disprezzo che sempre, fin dalle elementari, avevo sentito alitare con timore dal fondo delle classi, come le comprendevo, ora! <sup>5</sup>

Per chi ha patito nella vita reale il carcere, l'analogia scuola-carcere rafforza l'aspetto autoritario dell'istituto scolastico, e, in forma allusiva, lo stesso aspetto evoca la dittatura fascista e le sue conseguenti ipocrisie sociali. L'anarchico istintivo, indifferente nei confronti del sistema scolastico, esibisce un ribellismo nato con l'infanzia. È un ribellismo che non va alla ricerca di particolari origini psichiche, per ragioni, crediamo, legate alla poetica del romanziere, che, poi affermerà, «non si è mai permessa l'applicazione della cosiddetta analisi psicologica», nella convinzione, crociana, «che *l'io profondo è ineffabile*» <sup>6</sup>. Al posto di una vana auscultazione dell'io profondo, il liceale valorizza il suo anarchismo guardando al Dante delle *Rime*, alla canzone: *Tre donne intorno al cor mi son venute*.

Il professor Bianchi, d'italiano, aveva cominciato le lezioni declamando una canzone di Dante, e un verso, di questa, mi aveva straordinariamente colpito. Diceva: «L'essilio che m'è dato a onor mi tegno». Poteva essere la mia divisa – pensavo –, il mio motto. <sup>7</sup>

Chi ha scelto l'ultimo banco non ricerca una ragione, vasta e problematica, che giustifichi il suo reiterato atteggiamento. Identificandosi idealmente con l'esilio di Dante, tuttavia, guarda al suo fiero isolamento attraverso la lente di una nobile tradizione letteraria. Se non agisse, nel testo, una solida intelaiatura finzionale, potremmo notare che quella solitudine nasce da un desiderio privato d'autoesclusione, mentre, l'esilio di Dante origina da cause politiche, che poi nella canzone si fanno sostanza morale. Proprio per quest'orgogliosa morale, il tema dell'esilio, alla maniera di Dante poeta, diventa per lo studente un motivo di profonda identificazione. Torna alla mente De Sanctis quando, nella *Storia della letteratura italiana*, ragionando sulla canzone e sul verso dell'esilio, di Dante nota: «La quale elevatezza morale non è disgiunta in lui da un certo orgoglio direi aristocratico [...]» <sup>8</sup>. Se portiamo questa riflessione all'altezza del liceale, notiamo che, in sottofondo, agisce lo stesso orgoglio aristocratico, anche se più irriflesso, che meditato. I sisimi interiori, che hanno indotto il ragazzo a cercare quella reietta dislocazione spazia-

---

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Camon 1969, 89.

<sup>7</sup> Bassani 1964, 16.

<sup>8</sup> De Sanctis 1958, 69-70.

le, trovano nel passo dantesco la sua illustre giustificazione. L'esilio di Dante, allora, diventa una «divisa»; ovvero, un abito mentale che il ragazzo indossa per partecipare ad una tradizione dell'esclusione, diventata simbolo universale della condizione del letterato che non si piega a nessun compromesso. Il «motto», a sua volta, è la parola d'ordine di quella condizione, un altro segno di riconoscimento, non incline all'arguzia, ma alla serietà. Non solo Dante, abbiamo detto, perché siffatto «intenso desiderio di esilio» – esilio, quindi, come condizione ineluttabile – avrà la sua ultima figura nella tradizione del letterato romantico, in lotta contro la tirannia del potere politico. Siffatta figura, infine, dopo Dante, leggerà l'autore di *Dietro la porta* a Foscolo.

Con questi esempi possiamo notare che, nel macrotesto del *Romanzo di Ferrara*, il simbolismo dell'esilio non presenta alcuna filiazione ebraica. *Dietro la porta*, in modo esplicito, manifesta un atteggiamento culturale, che non allude mai all'esilio sociale patito dagli ebrei con la promulgazione delle leggi razziali. Esilio che, per analogia, conduce ad antiche similitudini presenti nella Bibbia.

Esiliarsi nell'ultimo banco rivela, quindi, una materia incandescente, non indagata sul suo versante interiore. Dante è, quindi, funzionale ad una forma di realismo interiore che determina l'identità insieme ribellistica e morale del liceale; identità che legittima quell'*intenso desiderio* di emarginazione. *Chiaro, oggettivo, realista* (citiamo le parole chiave della poetica di Bassani) è il richiamo alla tradizione dantesca dell'esilio.

Non è compito di questo studio scrutare, nel macrotesto bassaniano, i segni celati, spesso sfuggenti, spesso esitanti, di un trauma infantile, che può avere indotto una scrittura della reticenza e di una disattesa analisi interiore. Reticenza, qual s'è appena mostrata nei passi citati di *Dietro la porta*. Reticenza che, tuttavia, fieramente indossa la «divisa» dantesca per avallare quelle originarie insorgenze. Questo studio vuole qualificare il concetto bassaniano di esilio, separandolo dalle sue ascendenze ebraiche, in posizione critica verso una costante interpretativa che troviamo ricorrente negli studi sull'autore. Non una volta Bassani s'è rifatto al concetto ebraico di esilio per motivare parte della sua narrativa; ha sempre sostenuto come la sua condizione di ebreo discriminato avesse trovato nella lotta clandestina al fascismo la sua reattiva e affrancatrice moralità storica e politica. Dopo quel Dante, presente in *Dietro la porta*, vive un'altra tradizione letteraria dell'esilio, questa volta rappresentata da Foscolo; tradizione, presente fin dalle *Cinque storie ferraresi* (1956), il libro delle leggi razziali, dello sterminio ebraico e della guerra civile.

Per puro calcolo politico, Napoleone, col trattato di Campoformio, ha ceduto Venezia all'Austria e, per eguale calcolo, Mussolini ha venduto l'ebreo italiano alla Germania. Napoleone e Mussolini rappresentano l'espressione cinica e brutale del potere ai danni delle minoranze, e, allo stesso modo, Foscolo e Bassani sono stati in seguito traditi, il primo dall'aristocrazia veneta, subalterna all'Austria, il secondo dalla borghesia ferrarese, subalterna alla dittatura fascista.

Foscolo è stato emarginato dalla società veneta; Bassani è stato messo alla porta dalle famiglie e dagli amici coi quali aveva poco prima intrattenuto rapporti affettuosi e fraterni. Pur in ambiti storici diversi, entrambi interpretano una dolorosa drammaturgia dell'esilio, che, specialmente nel racconto *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, mostra in Bassani la sua più sofferta rappresentazione. La stessa mostrata da Foscolo con *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Concordiamo con gli studi che vedono nel personaggio Bruno Lat-tes un sofferto profilo autobiografico, pur rilevando che il racconto non allude mai alla militanza clandestina di Bassani, così come ne parla in alcune interviste. L'autobiografismo, in questo caso, echeggia sì i fatti storici di quegli anni, ma poi li traduce in una percezione quasi sempre agonica; percezione che ha presente il destino del Partito d'Azione, sia durante gli anni della guerra civile, dove pagò un alto tributo di sangue, sia negli anni che seguirono la Liberazione, dove fu politicamente sconfitto dai partiti di massa. La discriminazione razziale, inoltre, tocca in profondità l'uomo e non l'ebreo, e manifesta un dolore non predisposto ad un retaggio etnico nuovamente spaventato.

Nel racconto *Il signor Rovigatti*, pubblicato il 2 novembre 1951 sul *Giornale*, quotidiano napoletano d'ispirazione crociana, Bassani introduce, quattro anni prima della pubblicazione di *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* (Nistri-Lischi 1955), la figura del ciabattino Rovigatti.

Il rapporto col ciabattino è indotto dalla «penuria di amicizie», cui allude il personaggio, senza, tuttavia, precisarne la causa. Anche se, nella forma della ricezione, è facile per il lettore colmare quel vuoto.

Dal '39 al '43 (gli anni, all'incirca, della guerra), nella penuria di amicizie che per me distingue il ricordo di quel tempo, io mi recavo spesso a conversare con lui, nella sua bottega; e non ebbi mai l'impressione, benché io fossi, allora, in fondo, un signorino della più distinta borghesia della città, e stessi per laurearmi, di far visita a persona inferiore, o in qualche modo subalterna.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Bassani 1951, 3.

Solo in questo racconto, Bassani parla di un se stesso durante il tempo delle leggi razziali; senza che, nel testo, siano presenti le accese recriminazioni verso la società cittadina, come troveremo nella *Clelia Trotti*. Gli altri racconti, sempre apparsi sul *Giornale*, dal 1946 al gennaio del 1951, presentano personaggi marginali, individui identificativi di una certa realtà post-bellica, ma, anch'essa, realtà periferica, più di costume, di bozzetto, che di illuminante simbolizzazione storica.

Prima del '51, il narratore non ha ancora individuato il proprio orizzonte letterario, né lo stile di una scrittura reattiva e acuminata, come quella che condannerà l'opportunismo della società ferrarese, il «muro compatto e ostile delle buone famiglie di Ferrara», cui fu «facile, dopo l'autunno del '38, chiudere davanti a lui, Bruno, e a tutti gli ebrei, la porta di casa»<sup>10</sup>, come recita *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*. Se il racconto del ciabattino Rovigatti accenna, laconico, alla «penuria di amicizie», nella *Clelia Trotti* è chiamata in causa una classe colpevole. Perché complici del fascismo, le famiglie borghesi non hanno solo isolato Bassani nell'ultimo banco della vita civile. L'hanno addirittura cacciato fuori della scuola.

Non mancano, nelle *Cinque storie ferraresi*, altri personaggi, che vivono distaccati dal proprio ambiente sociale. In nome della scienza, Elia Corcos, il protagonista di *La passeggiata prima di cena*, conduce un'esistenza chiusa e ombrosa, che esclude perfino la moglie alla quale offre solo una parvenza di vita coniugale. In *Una lapide in via Mazzini*, Geo Josz, ritornato dal campo di concentramento, è oggetto di manifestazioni affettuose da parte dei ferraresi. Ma l'iniziale atteggiamento si rovescia drammaticamente, quando Geo si toglie i completi della sartoria Squarcia e torna a indossare gli abiti stracciati del campo di concentramento, ossessionando coi suoi racconti di morte una città, che vorrebbe obliare le ferite della guerra e l'orrore della Shoah. Al punto che colui, che è diventato la testimonianza reiterata e compulsiva dell'orrore concentrazionario, è tenuto a distanza dalla gente e infine cacciato dall'esclusivo circolo cittadino, che l'aveva prima accolto fra i soci. Non si allontana solo l'ebreo, tornato a vestire i panni del passato, ma si emargina anche il testimone, che vorrebbe parlare ad una società che fu correa del regime, e, dopo la guerra, che si mise al servizio di una felice militanza edonistica, proiettata solo verso il futuro.

*Una lapide in via Mazzini* narra con quali stratagemmi Geo, a poco a poco, è escluso dalla società ferrarese, angolando riflessioni, momenti

---

<sup>10</sup> Edizione del 1956 in Bassani 1998, 1694-1695.

ed episodi, nella prospettiva di una discriminazione razziale di ritorno. Mentre Geo sembra non avere coscienza del vuoto sociale che crea intorno a sé, le sue testimonianze sullo sterminio ebraico vivono separate dai destini della città <sup>11</sup>. Quando, infine, sparisce lo scomodo testimone, i cittadini esplicitano liberatorie quanto denigranti considerazioni; è stato vano il proposito di Geo di far prevalere a Ferrara un autentico sentimento di pietà verso la Shoah.

Diversamente da Corcos, Josz, e diversamente dallo stesso Barilari (anch'egli testimone fastidioso di un brutale eccidio fascista), Bruno Lattes espone, in prima persona, la sua emarginazione, in parte sottraendo al narratore il ruolo di depositario onnisciente (di marca manzoniana) <sup>12</sup> della sua afflitta frustrazione civile. Bruno soffre l'ostracismo razziale e, solo in questo racconto, il narratore lascia che il personaggio esprima, in prima persona, il suo disperato grido.

Chiuso in questi pensieri che gli stringevano il cuore in una morsa d'angoscia, urtando nella gente e lasciandosene urtare, aveva risalito lentamente via Mazzini e via Saraceno. «Che schifo, che schifo!», mormorava tra i denti, saettando attorno occhiate cariche di disprezzo. Le vetrine sfavillanti, la gente ferma, di fronte ai cristalli, a osservare la merce esposta; i negozianti che si facevano sulle soglie delle botteghe, simili nei modi e nei sorrisi alle megere di via Colomba o via Sacca, sempre prodighe di richiami per gli studenti che passavano a tiro dei loro anditi; perfino le ragazze e le signore che, scendendo verso piazza delle Erbe, lo sfioravano senza notarlo: tutto quello che vedeva attorno a sé portava impresso il segno di un vizio nascosto, il marchio mal dissimulato della corruzione. «Che marciume, che vergogna», continuava a dire. <sup>13</sup>

Stordito da un'iniqua emarginazione, Bruno Lattes è la conferma visibile e argomentata del trauma patito da Bassani. Senza dimenticare che gli effetti della discriminazione erano già emersi in *Rondò*, racconto pubblicato, nel '40, in *Una città di pianura*, in cui un giovane ebreo è costretto a interrompere l'amicizia intima (forse un fidanzamento) con una ragazza borghese (come toccò, nei fatti, a Bassani, nel '38, causa le leggi razziali). Nel cuor della notte, il ragazzo ascolta da un'altra stanza i genitori e dai loro discorsi coglie una bruciante verità:

---

<sup>11</sup> Non ci sono comunicate informazioni su quello che prova l'ex-deportato nell'essere evitato da chi prima l'aveva benevolmente accolto: la sua mania comportamentale non sembra avere ricadute malinconiche.

<sup>12</sup> Testa 2008, 63.

<sup>13</sup> Edizione del 1956, in Bassani 1998, 1695-1696.

«ma cara, non dovevano venire questi giorni anche per lui?»<sup>14</sup>

L'escluso presto avverte, in modo acuto, un sentimento di totale prostrazione:

Questo, era: vivevo nella paura e nella vergogna.<sup>15</sup>

Paura e vergogna sono parole comprensive di uno stato di alterazione, conseguente alla scoperta di una diversità che riesce incomprensibile. Chi è rimasto eguale a se stesso, ora vede negli atteggiamenti delle famiglie ariane un iniquo cambio di prospettiva. Che diventa radicale e doloroso quando la fidanzata lo lascia.

Eppure io non credevo che i miei atti potessero essere visti da lei in un modo diverso.<sup>16</sup>

I domestici fanno sapere al giovane qual è, nei fatti, la realtà di quel voltafaccia spietato e ipocrita.

Poi seppi che il portinaio di casa sua aveva detto a una ragazza che era amica della nostra cuoca: «per quell'angelo che è la signorina, lui è troppo brutto, un così brutto ragazzino! ... La signora non vorrà mai che una cosa simile continui»; infatti seppi che tutti i servi parlavano tra loro di me e di lei, li udivo parlare tra loro.<sup>17</sup>

Il portinaio, l'amica della cuoca, la cuoca fungono da passaparola della bassezza borghese, che, se prima aveva approvato quel fidanzamento, ora escogita alibi deprecabili per giustificare quella rottura, imposta dalle leggi razziali. Per la mamma della ragazza, l'ex fidanzato, solo un anno prima, non sembrava affatto un «brutto ragazzino». Anzi, le sue qualità, supponiamo letterarie, erano ben viste.

Di questo mi rammento con nettezza, che io amavo lei; e con lei tutta la famiglia di lei; e per questo: perché tutti i suoi, allora, in quell'estate di mare, mi stimavano di bell'aspetto e capace di qualche audacia.<sup>18</sup>

Non solo la borghesia, ma anche la servitù sembra prendere forza dalle leggi fasciste, per deridere la stravolta condizione sociale dei padroni.

---

<sup>14</sup> Bassani 1998, 1540.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, 1541.

<sup>17</sup> *Ivi*, 1542.

<sup>18</sup> *Ivi*, 1541.



Ne sentii uno che diceva: «La vecchia non può sopportare l'idea di un ... (non capii bene la parola che seguì, il servo la bisbigliò soffocando una risata) di un ... – ripeté (e di nuovo non udii) – in famiglia. Mette su la bambina. Eppure il nostro signorino è così gentile che non sembrerebbe neanche». «E tanto ricco» soggiunse un'altra voce, di donna, questa. E ridevano insieme.<sup>19</sup>

Ogni ceto si rivolta, a suo modo, verso l'ebreo, fatto diventare entità invisibile. Neppure una facoltosa famiglia può sfuggire alla generale interdizione razziale. È tornato il risentimento cattolico, con l'ostracismo sociale: le porte del ghetto si sono riaperte.

Chi vive nella *paura* e nella *vergogna* sta bevendo l'olio di ricino della storia fascista.

In *Rondò*, lo scrittore non ricorre al supporto tematico-simbolico dell'esilio. Il lessico dell'escluso illustra un'angoscia restia a immediate analogie bibliche. La parola 'esilio' non è autorizzata a identificare gli stati d'animo del giovane discriminato. Che a questa parola predilige quella di *solitudine*, come leggiamo negli *Occhiali d'oro* del 1958:

Il senso di solitudine che mi aveva accompagnato in quei due ultimi mesi, diventava se mai, proprio adesso, ancora più atroce: totale e definitivo.<sup>20</sup>

Se, in *Rondò*, il ragazzo dichiara di vivere nella *paura* e nella *vergogna*, negli *Occhiali d'oro* torna lo stesso esulcerato tormento.

Ero disperato, assolutamente disperato.<sup>21</sup>

Negli *Occhiali d'oro*, il concetto ebraico di esilio è tutt'al più ricordato per criticare i comportamenti poco perspicaci del padre fascista, ogni qual volta ha notizie che gli fanno sperare la fine della discriminazione. Il cieco entusiasmo del padre trova il disaccordo del figlio antifascista, che ritiene umiliante quella fiducia, per nulla disposta a prendere in considerazione l'insanabile frattura civile provocata dalle leggi razziali. È infantile la speranza del padre di ritornare alla precedente dignità sociale, perché siffatta speranza somiglia a quella

del bambino cacciato fuori di classe, il quale, dal corridoio deserto dove fu *esiliato* a espiare una colpa non commessa, ad un tratto, insperatamente, si veda riaccolto in aula, fra i cari compagni.<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> *Ivi*, 1542.

<sup>20</sup> Bassani 1958, 146.

<sup>21</sup> *Ivi*, 145.

<sup>22</sup> *Ivi*, 146. Il corsivo è nostro.

Il padre non vuole trarre nessuna lezione dall'esilio, inflitto dallo stato-scuola; l'alunno, cacciato dall'aula, *esiliato* nel corridoio, è disposto a dimenticare l'oltraggio subito, pur di tornare nell'aula sociale che l'aveva allontanato. Il padre rappresenta l'ebreo ansioso di dimenticare l'ingiustizia patita, pur di tornare al suo precedente stato di cittadino italiano. Ecco perché l'insensata felicità di chi è fatto rientrare in aula è narrata sul filo della parodia grottesca, da uno scrittore che più volte aveva giudicato severamente la quieta remissività degli ebrei italiani nei confronti delle leggi razziali. Fra il padre esiliato e la drastica disillusione del figlio corre un divario generazionale, così come l'antifascismo di quest'ultimo ha prodotto una diversa percezione della propria realtà storica. Per questo figlio non esiste più il ritorno dall'esilio dopo le leggi razziali. Privato di un'identità nazionale, relegato ai margini della sua stessa città, il figlio rappresenta la fine stessa del tradizionale concetto ebraico di esilio.

Dobbiamo aspettare l'ultima stesura del *Romanzo di Ferrara* (quella del 1980), per trovare ne *Gli occhiali d'oro*, per la prima volta, il senso di una cocente *solitudine*, affiancato a quello dell'*esilio*, nei termini fin qui esplicitati:

Il senso di solitudine che mi aveva sempre accompagnato in quei due ultimi mesi diventava se mai, proprio adesso, ancora più atroce: totale e definitivo. Dal mio esilio non sarei mai tornato, io. Mai più.<sup>23</sup>

La solitudine, totale e definitiva, non contempla per l'ebreo il ritorno nel cosmo benigno del nuovo ordine sociale; esprime, invece, un destino in simbiosi simbolica con la condizione dell'esilio. Ma sarebbe sbagliato trovare in questo passo un'affiorata allusione alla Bibbia, perché, anche in questo caso, come avevamo visto con l'esilio dantesco, in Bassani prevale il rapporto con la tradizione italiana dell'esilio. Tradizione questa volta rappresentata da Foscolo, come recita un celebre passo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che accoppia le parole tematiche di *esilio* e *solitudine*.

Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre – domani, nel paese vicino – e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio e di solitudine.<sup>24</sup>

---

<sup>23</sup> Bassani 1998, 313.

<sup>24</sup> Foscolo 1995, 116.

L'identità esiliata e solitaria del giovane Ortis<sup>25</sup>, che come Dante sconta il suo esilio andando «di città in città», nel personaggio degli *Occhiali d'oro* trova la sua più accreditata consonanza letteraria. Appare evidente come l'autore non si riconosca nel «noioso ebraismo metastorico», come recita la lirica *Le leggi razziali*<sup>26</sup>, proprio perché il simbolismo etnico dell'esilio ferma il discriminato su archetipi religiosi, distanti da una condizione liberale e antifascista.

Lo stato d'animo dell'escluso torna, infine, nell'ultima opera letteraria di Bassani, quando, nel 1972, pubblica *L'odore del fieno*. In una trilogia di racconti, intitolata *Altre notizie su Bruno Lattes*, torna il personaggio di *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*. Come il Bruno del '56, anche quello del '72 vive una depressa emarginazione, all'interno del proprio spazio urbano, al punto da evitare il centro della città, luogo per eccellenza del libero scambio sociale.

Muore, in questo passo, l'orgoglio dantesco di *Dietro la porta*, ed è riaffermato il disprezzo per la corrotta società cittadina, qual s'era mostrato negli *Ultimi anni di Clelia Trotti* e negli *Occhiali d'oro*; egualmente, la rabbiosa volontà foscoliana di resistere alle sirene di un accomodante ritorno dall'esilio non è più ostentata. Nei bar di «infimo ordine», Bruno passa «inosservato» e, a mala pena, di lui ci si accorge solo quando si accolla il ruolo declassato del marcatore di punti, mentre altri giocano a biliardo.

Si teneva alla larga dal centro cittadino e dai suoi caffè, monopoli dell'odiata borghesia: odiata ed amata. Sceglieva, anche lui, le vie secondarie. Alla Giovecca, al viale Cavour, a corso Roma, preferiva via delle Volte, via Coperta, via San Romano, via Fondo Banchetto, via Salinguerra, eccetera, entrando in qualche osteria, in qualche bar di infimo ordine, dove, in piedi di fianco al biliardo, assisteva a lunghe partite fra sconosciuti, gente di mezza tacca dall'aria non di rado equivoca. Il suo ingresso passava per lo più inosservato. La sua presenza, quando non avesse offerto i suoi servigi come marcatore di punti, altrettanto.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> Abbiamo già ricordato in un precedente studio, *Memoria e Giustizia* (Pieri 2008, 214) che nella poetica del primo romanticismo centroeuropeo, per Schiller e Novalis, «il senso di esilio e della solitudine fu l'esperienza cruciale» (Hauser 1956, 184).

<sup>26</sup> Bassani 1998, 1438.

<sup>27</sup> *Ivi*, 877.

BIBLIOGRAFIA

- Bassani, Giorgio (1951). *Il signor Rovigatti*, *Il Giornale*, 2 novembre.  
(1958). *Gli occhiali d'oro*, Torino, Einaudi.  
(1964). *Dietro la porta*, Torino, Einaudi.  
(1972). *L'odore del fieno*, Milano, Mondadori.  
(1998). *Opere*, Roberto Cotroneo (a cura di), Milano, Mondadori.
- Camon, Ferdinando (1969). *La moglie del tiranno*, Roma, Lerici Editore.
- De Sanctis, Francesco (1958). *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Torino, Einaudi.
- Foscolo, Ugo (1995). *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Giovanna Joli (a cura di), Torino, Einaudi.
- Hauser, Arnold (1956). *Storia sociale dell'arte*, vol. II, Torino, Einaudi.
- Pieri, Piero (2008). *Memoria e Giustizia. Le Cinque storie ferraresi di Giorgio Bassani*, Pisa, Edizioni ETS.
- Testa, Enrico (2008). Sulla lingua delle *Cinque storie ferraresi*, in *Cinque storie ferraresi. Omaggio a Bassani*, Piero Pieri e Valentina Mascaretti (a cura di), Pisa, Edizioni ETS.